

LA SCELTA DI LABO'

Condivise i furori intellettuali dei vent'anni col gruppo di Corrente Poi passò all'azione nella Roma occupata. Morì fucilato dai nazisti

di Giuseppe Marcenaro

Quando nel 1969 Scheiwiller pubblicò il testo di Camillo Sbarbaro che lo ricordava, Giorgio Labò era morto da venticinque anni. La raffinata edizione era l'omaggio voluto da una madre in memoria dell'unico figlio fucilato a Roma, a Forte Bravetta il 7 marzo 1944. Lo scritto di Sbarbaro era rimasto per anni sul fondo di un cassetto. Suo insegnante di greco, il poeta di Trucioli all'antico scolaro era dolorosamente grato "d'aver conosciuto da presso un eroe...". L'omaggio di Sbarbaro a Giorgio era rimasto fuori da un'altra plaquette, nella quale si pubblicavano i ricordi di suo padre e d'altri amici di Giorgio: Lionello Venturi, Antonello Trombadori, Franco Calamandrei, Alberto Lattuada, Renato Guttuso, Giulio Carlo Argan. Intitolata "Giorgio Labò, un sabotatore", reca nel colophon una indicazione precisa: 7 marzo 1946, "secondo anniversario". Fu stampata in previsione del conferimento, da parte del Politecnico di Milano, "della laurea di dottore in Architettura a titolo d'onore a Giorgio Labò, caduto per la Patria"; e della Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Due "privately printed" - quella del 1946, curata dal padre, e quella del 1969, voluta dalla madre - sono rimaste per lungo tempo le uniche tracce testimoniali della vita e della tragica fine di un giovane intellettuale italiano.

Un recente libro, avvincente e commovente, ha reso giustizia del lungo silenzio. Dovuto a Pietro Boragina, "Vita di Giorgio Labò", pubblicato da Aragno Editore, è opera a un tempo letteraria e storica in cui

L'avventura esemplare di un italiano vissuto nella prima metà del Novecento: un libro di Pietro Boragina gli rende giustizia

la vicenda del giovane che volle trovare la propria dignità esistenziale è ricostruita tra una messe formidabile di documenti inediti, coniugati a immagini del tempo: una biografia cum figuris. Pagine che "fanno vedere" una storia personale intrecciata agli avvenimenti del tempo in cui la sor-

te la fece vivere. Quella di Giorgio è l'esemplare avventura, anche simbolica, di un italiano vissuto nella prima metà del Novecento. Attraversò i suoi anni prendendo parte a movimenti letterari e artistici d'avanguardia. Poi, scelta finale, si assimilò ai Gap romani quale esito naturale di ricerca su se stesso.

Che Giorgio fosse destinato a un percorso di vita intellettuale era chiaro fin dalla nascita. I genitori furono i suoi primi esemplari maestri. E Giorgio anche la loro scommessa. Su di lui dovevano aver puntato per la realizzazione delle loro aspirazioni. Una eredità come senso del ruotare delle generazioni. Il continuum dell'esistente. Il padre di Giorgio, Mario, nato a Genova, architetto, si era formato nella Torino di Rigotti, uno dei maestri del liberty. Si era appassionato alla grande stagione della Secessione viennese. E non limitò la propria esperienza all'architettura. Idealizzò la professione coniugando l'arte, la letteratura e la passione per "il bello", quale istanza morale. Non a caso Mario Labò si impegnò nella critica e nella storia dell'arte.

Aveva sposato Enrica Morpurgo, una fanciulla coltissima, nata in una famiglia della buona borghesia ebraica trasferitasi da Trieste a Genova. Enrica recò "in dote" al marito Mario il proprio universo triestino. Nella sua città d'origine aveva studiato l'inglese con Stanislaus Joyce. Trieste era una delle città più ricche dell'allora ricco impero austro-ungarico. Una città come cassa di risonanza dei grandi valori creativi europei. Con le bancarelle dei libri del ghetto scricchiolanti per la quantità di volumi veramente importanti e sconosciutissimi che la gente leggeva. Città dove si mandava in mona declinando in tedesco e negli idiomi del mondo slavo; e dove il dottor Ernest Weiss, allievo di Freud, aveva diffuso il "morbo" del maestro. Enrica aveva una sorella, la ormai mitica Lucia Rodocanachi, amica dei maggiori letterati del Novecento, raffinata suggeritrice ma soprattutto "négresse inconnue" nelle traduzioni di Montale, Vittorini, Gadda, Sbarbaro...

Il clima familiare che trovò Giorgio nascendo era perfettissimo. Avrebbe potuto crescere in un ambito con ampie prospettive. Enrica, in una lettera al marito Mario, scriveva: "Ho sempre avuto un gran timore della letteratura disgiunta dalla vita e che non si accontenta di esserne il riflesso...

Mi sono accorta che molti professori a forza di star fra i libri erano diventati dei fossili e che la poesia in mano loro era cadavere su cui essi si compiacevano di eserci-

tare la loro arte anatomica...". Sembra l'antefatto di certe furie di Giorgio ragazzo contro un'arte e una letteratura da lui ritenute vuote di senso. Espressioni estetiche di un sistema sociale che si era andato formando con l'affermazione del fascismo.

Giorgio, nato nel 1919, si plasmò nel generalizzato clima segnato da una dittatura, protetto tuttavia dall'atmosfera di ansiosa partecipazione all'esistente dei genitori i quali, nella casa genovese di piazza Colombo, accoglievano artisti e letterati dissidenti. Giorgio trovò una propria autonomia. Quella di chi sa presto quale debba essere la strada da percorrere. Formidabile la testimonianza di Sbarbaro: "... E quando m'appagavo d'averlo passo passo condotto alla proclamata ammirazione per Leopardi, ebbi la gioia di sentirlo impetuosamente interrompermi per partire lancia in resta contro un critico ostile alla pittura di De Chirico e manifestarmi l'urgente bisogno di controbatterlo su un giornale. Gli occhi gli luccicavano come non avevo

Ancora prima di iscriversi ad Architettura, Giorgio Labò si diede alla critica d'arte: era privo di retorica, già sicuro nei giudizi

mai visto... Ma - ciò che ancora non avevo visto abbastanza - nonché dell'arte, della stessa accettazione della vita era per lui presupposto la libertà e più imperioso d'ogni parola da dire, l'odio per la prepotenza... Più tardi, ricordo - era l'anno delle leggi contro gli ebrei - 'Dobbiamo ringraziar voi' uscì a dire all'improvviso, rivolto a suo padre e a me 'se oggi ci troviamo a questo'. Colpito dalla giustezza dell'accusa, lì per lì mi sembrò duro in bocca a un ragazzo il giudizio che faceva di più anziani di lui. Ancora non sapevo che di farlo egli aveva il diritto".

Il tempo rievocato da Sbarbaro è quello in cui Giorgio cominciava a impegnarsi nella critica d'arte. Esordì su Campo di Marte, con un articolo sulle "Sculture di Mirko e le Pitture di Afro". Non aveva an-

cora vent'anni. La sua scrittura è sicura, stilisticamente coniugata ai moduli della modernità. Impossibile trovarvi una scheggia di retorica. Rigido nei giudizi, di una inflessibile sicurezza nelle acerbe ostinazioni, manifestava già una linea autonoma, convinta. Sarebbe stata la medesima cifra d'altri articoli pubblicati ancora sul periodico di Vasco Pratolini e, immediatamente dopo, su Corrente, rivista del movimento cui si legò non appena trasferito a Milano per iscriversi alla facoltà di Architettura del Politecnico. Quelli, pochi per altro, furono per Giorgio anni frenetici, di indagini artistiche nelle mostre, di scrittura di testi critici, di voraci letture. Sembrava gli urgesse dentro una premura, alimentata certo dal furore dell'età, ma anche preveggenza di una inevitabile sorte che lo costringesse a far presto. Come se il tempo concesso egli lo percepisse limitato. Le molte lettere che scrisse allora - e che, inedite fino a oggi, Pietro Boragina pubblica nel suo libro - non sono soltanto la comunicazione di ansie esistenziali. Di scambi di informazioni tra studenti. Le une sovrapposte alle altre, rasentano altrettanti saggi: sulla letteratura, sull'arte, sul cinema, altro vivace interesse di Giorgio. I suoi amici erano la generazione che avrebbe dato un significato alla cultura del dopoguerra: Luciano Anceschi, Carlo Bo, Elio Vittorini, Alberto Lattuada, Ernesto Treccani, Renato Birolli, Renato Guttuso, Mario Mafai, Sandro Cherchi... La Bottega di Corrente, con le mostre della nuova pittura italiana, in contrapposizione alle esposizioni dell'arte imperiale, uno dei luoghi d'osservazione di Giorgio, pronto a buttarsi nella polemica. Incita i suoi corrispondenti a fare, a creare, a esprimersi. In particolare uno, Gianni Ratto, futuro scenografo e fondatore con Grassi e Strehler del Piccolo Teatro di Milano. Giorgio aveva capito perfettamente da quale parte stare: in una prospettiva artistica e letteraria come rigore esistenziale. Ed è proprio in quegli anni, studente al Politecnico, che il suo daffare diventa ossessivo: scrive articoli, predispone presentazioni per mostre, collabora al mitico "Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi" compilando voci di artisti, architetti, registi cinematografici. Quando il Dizionario Bompiani uscì, Giorgio non c'era più. Eppure la sua sopravvivenza è legata ancora a quei lontani contributi. Nelle revisioni apportate negli anni successivi, fino a noi, nel Dizionario alcune voci scritte da Giorgio sono rimaste. Nell'ultima edizione - quella del 2004 - al piede di Albert Gleizes, "Kubisme", sussiste ancora la sua firma. Intanto lavorava assiduamente a due saggi sull'architettura, la passione predominante: uno studio su sant'Elia, l'altro dedicato a un amico del padre: Alvar Aalto.

Ha l'età giusta, Giorgio, quando l'Italia sprofonda nella follia della guerra. Non può sfuggire. "La cosa che più mi pesa qui non è di dover far violenza al mio carattere, per tentare di imbastirmi un 'tipo' mar-

ziale. Mi pesa piuttosto dovermi fingere come non sono: dover fingere interesse per cose che per me non ne hanno alcuno. E mi pesa perché mi sento internamente ed esteriormente ridicolo: perché non afferro il senso di sbattere i tacchi per salutare... La fatica e la noia mi sarebbero facilmente sopportabili - come fatti fisici - in confronto a quanto che per me riveste un'importanza intellettuale e morale". Come un anticipo premonitore del suo estremo compito, chiamato a far parte dell'esercito, viene assegnato al corpo Genio minatori. Impara il "mestiere" dell'artificiere. Trafficare con gli ordigni, aver a che fare con gli esplosivi. E non è un Giorgio "diverso" quello che passa da un presidio all'altro, in giro per l'Italia dove la truppa di cui fa parte è destinata di volta in volta. Non molla. La guerra non lo distrae dalla lettura e dall'attenzione a quel che avviene nel mondo dell'arte. Nelle lettere alla madre si coinvolge in un vivace "dibattito critico", su quanto valga la pena non trascurare nulla pur nell'incombente tragedia. "Mi sto deliziando con Sainte-Beuve: è davvero uno scrittore del massimo interesse. Poche volte ho visto la critica diventare un fatto inventivo...". E con la "letteratura" depista la madre da altri pensieri che invece lo angustiano, da un'ansia che affiora a tratti: "... Mi pesa fingere ciò che non sono... il tempo mi mancherà sempre... ho bisogno di trovare una nuova ragione di esistere...".

A Poggio Mirteto, nella Sabina, venne travolto dalla catastrofe dell'8 settembre. Faceva già parte dei gruppi armati dell'alto Lazio, aveva già partecipato a un'azione dinamitarda, e scriveva ai genitori: "Salute ottima sotto ogni riguardo". La guerra aveva separato la famiglia: la famiglia a Genova, Giorgio in clandestinità nei dintorni di Roma. Si recava sovente a trovare uno dei grandi amici del padre, Giulio Carlo Argan, che più tardi avrebbe ricordato: "Giorgio arrivava da noi con un argomento e una domanda già pronti: se avessimo la fotografia di un certo edificio, se ricordassimo un certo articolo. Prendeva un libro dagli scaffali ormai familiari, scriveva qualche appunto, come ci si documenti per un lavoro in corso. Si sarebbe detto che passasse le sue giornate in biblioteca, in-

I suoi amici: Anceschi, Mafai, Vittorini, Guttuso. Assegnato al Genio minatori, imparò ad avere a che fare con le bombe

vece faceva le bombe per i Gap".

Nel saggio che non riuscì a portare a termine, dedicato a sant'Elia, ideatore e cultore di una "città nuova", più funzionale e meno decorativa, Giorgio andava scrivendo il proprio ideale testamento: "Si richiede ogni giorno con la cruda esattezza di un rendiconto, l'espressione ultima di noi stes-

si. Non si ammettono che posizioni esclusive, totali: qualunque eclettismo comprenderebbe nel suo compromesso anche la rinuncia". Una premonizione, resa ancor più esplicita in un appunto del settembre 1943: "Il pericolo - che mantienel sempre il suo carattere di incubo - si è diversamente localizzato. Di fronte alla vita ormai spesso sottratta alla morte in un crudele continuo

gioco d'astuzia si è avvertito che il nemico mortale del proprio spirito e della propria coscienza non è già l'annientamento fisico, se ne esiste uno morale; si è avvertito che l'impegno morale della propria dignità umana da salvare anche a costo della vita soccorre la mancanza di una naturale disposizione fisica. Del resto la posta suprema del gioco, l'annientamento, pagata quando l'orgasmo supremo tocca - come traccia una circonferenza il punto che inizialmente gli sembrava opposto - una lucidità adamantina, sarebbe facilmente scontata nella sua immediatezza: perché non ha sopravvivenza... Soltanto la perdita della dignità potrebbe pesare sulla vita: tanto se impersonata dalla perdita della libertà, che dal rifiuto della propria responsabilità. Potrebbe pesare, anche se per un solo minuto secondo che avrebbe certo nella sua intensità la durata di un secolo".

Della sua "nuova vita" in clandestinità, Giorgio, a tutti coloro ai quali invia sue notizie ormai da un "altro mondo", mantiene un assoluto silenzio. Adesso mette in pratica ciò che ha appreso nel Genio minatori fabbricando e perfezionando gli ordigni da usare contro gli invasori tedeschi. Le bombe per gli attentati dei Gap romani sono opera sua. Era perfettamente cosciente della tragedia che stava vivendo. Lui che era ormai "un altro" sosteneva tuttavia "il ruolo". Scriveva a Giulia Veronesi: "Leggere Bergson, andare in giro per Roma, andare a vedere Cechov o a trovare Argan, Guttuso, mentre non solo il mondo, ormai tutta l'Italia va a fuoco, mi pare cosa che rasenti la pazzia. Ma invece faccio tutto questo proprio per non diventare pazzo...".

Entrato nei Gap romani, fabbricava ordigni insieme a un chimico in una casa di via Giulia. Fu arrestato e torturato dalle SS

Nell'ultimo anno della sua vita, pur mantenendo fermi i principi e i comportamenti della sua esistenza, Giorgio era diventato un altro. Aveva compiuto la sua personale rivoluzione. "Io è un altro". Come un improprio Rimbaud, cambiò identità. Divenne Lamberto, il nome di battaglia con cui era conosciuto nelle formazioni dei Gap. Sarà Lamberto per i suoi nuovi compagni, per Cola (Franco Calamandrei), Giacomo (Antonello Trombadori), Giovanni (Mario Fiorentini), Maria (Lucia

Ottobrini), Paolo (Rosario Bentivegna), Elena (Carla Capponi), Spartaco (Carlo Salinari)...

A Fulvia Trozzi, allora fidanzata di Antonello Trombadori, Lamberto, aveva confessato: "Crederai che io sia nato per questa vita. Ma io non penso che all'architettura. Non sogno che l'architettura. Eppure oggi c'è da fare questo, ed è questo che faccio".

Assieme al chimico Gianfranco Mattei - già allievo di Giulio Natta, il futuro premio Nobel - nell'improvvisata Santa Barbara che stava in un appartamento di via Giulia 23/A, Giorgio fabbricava ordigni. In quella casa, il 1° febbraio 1944, a seguito di una delazione, con Mattei fu sorpreso dalle SS. Trasferiti nel sinistro carcere di via Tasso, il 4 febbraio Gianfranco si uccise, impic-

candosi. Giorgio per giorni fu torturato. Resistette ostinatamente, senza parlare. Il 4 marzo, assieme ad altri compagni di sventura, venne fucilato a Forte Bravetta. Al cappellano che assistette alla sua esecuzione, affidò l'ultima traccia della sua esistenza: "Comunicare alla famiglia che lui è passato con la massima serenità".

Il libro di Boragina, che pubblica, tra altri importanti documenti lo struggente diario di Mario Labò, partito da Genova alla ricerca del figlio in una Roma occupata dai nazisti, e che apprese della fucilazione di Giorgio dal giornale, si compie con una appassionata e suggestiva digressione sulle cause che portarono all'arresto di Giorgio e Gianfranco, con l'irruzione delle SS nell'appartamento di via Giulia. Su chi avesse denunciato l'esistenza della Santa

Barbara, come la polizia nazista avesse potuto, e per quali strade, arrivare a un luogo dai Gap ritenuto segretissimo. Zone d'ombra suscitano drammatici sospetti. Il mistero sussiste. L'esito della storia di Giorgio va a far parte delle tante oscure vicende che ancora avvolgono inspiegabili fatti avvenuti durante la lotta di liberazione. Dello svelamento alle SS di una "fabbrica" di ordigni in via Giulia, fu indicata una spia prezzolata, alla resa dei fatti risultata inesistente. A parlare fu forse un compagno di lotta che non resistette alle torture... Di Giorgio rimase il doloroso rimpianto dei genitori. La memoria di qualcuno come Camillo Sbarbaro che, del suo lontano allievo, scriveva: "Egli era ormai sull'altra riva. Nonché la mia, nessuna voce poteva più giungergli".



Renato Guttuso, "Ritratto di Giorgio Labò", 1944